

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 81 (2012)
Heft: 3: Fotografia, Poesia, Storia

Artikel: Qui c'è pieno il silenzio : spazio e tempo nella lirica di Remo Fasani
Autor: Gatto, Antonella del
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-390873>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 05.05.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

ANTONELLA DEL GATTO

Qui c'è pieno il silenzio Spazio e tempo nella lirica di Remo Fasani

Quando nel 2000 scrissi un saggio sulle suggestioni nietzscheane nella poesia di Remo Fasani, in occasione dei suoi 75 anni¹, ebbi occasione di soffermarmi a riflettere sul fatto che un poeta sensibile e intelligente come Fasani avesse colto e mostrato, nelle sue liriche (malgrado una concretezza e un senso della realtà tutt'altro che nietzscheani), una capacità di comprensione e di decifrazione dei testi di Nietzsche più elevata di quella di tanti filosofi. Ciò poteva dipendere solo da una cosa: i pensieri del filosofo più complesso e inquieto del '900 sono pensieri profondamente poetici, e solo un poeta (o meglio un poeta/filosofo) è in grado di capirli.

Ispirato dallo stesso luogo magico (Sils-Maria in Engadina), Fasani si muoveva tra le parole e i pensieri del filosofo di Zarathustra – anche traducendone alcune poesie – con una naturalezza e una leggerezza (in senso calviniano) invidiabili, dovute senz'altro alla disposizione poetica della lettura. Molte delle idee nietzscheane non sono altro che sentimenti poetici tradotti in immagini e complicati dal pensiero razionale. Una folla di metafore, metonimie, sineddoci, fondano – secondo Nietzsche – l'espressione del pensiero: ad esse bisogna restituire la vita che l'uso ha sottratto, che la ragione ha violato svuotandole di senso e di bellezza. Ecco allora la rivelazione poetica alla base della teoria filosofica, la poesia alla base della prosa, il *flatus vocis* da ritrovare nella musicalità di versi tradotti dallo stesso Fasani:

Qui sedevo, in attesa, – ma di nulla,
di là da Bene e Male, ora la luce
godendo ed ora l'ombra, un solo gioco,
tutto lago, meriggio, tempo immoto:
quand'ecco, amica! uno si fece due –
e Zarathustra mi passò davanti...²

¹ Cfr. ANTONELLA DEL GATTO, «Quasi vi fosse un accesso segreto al piacere». *Suggestioni nietzscheane nella poesia di Remo Fasani*, in Giovanni Cappello/Antonella Del Gatto/Guido Pedrojetta (a c. di), *Tra due mondi. Miscellanea di studi per Remo Fasani*, Locarno, Dadò, 2000, pp. 125-146.

² Cfr. REMO FASANI, *Da Goethe a Nietzsche. Poesie*, Bellinzona, Casagrande, 1990, p. 133. La versione originale: *Hier sass ich, wartend, wartend, - doch auf nichts, / Jenseits von Gut und Böse, bald des Lichts / Geniessend, bald des Schattens, ganz nur Spiel, / Ganz See, ganz Mittag, ganz Zeit ohne Ziel. / Da, plötzlich, Freundin! wurde eins zu zwei - / - Und Zarathustra ging an mir vorbei*. A parte gli episodici *Idilli di Messina*, scritti nell'estate del 1882 (pubblicati nel 1887 come quinto libro della *Gaia*

Non è forse poetica la disposizione d'animo di chi riconosce ai luoghi un incanto speciale, una sorta di «aura» che consente l'attività speculativa? Nietzsche, d'altronde, salutava così l'Engadina in una lettera a Peter Gast il 25 luglio 1884: «Finalmente a Sils-Maria! Finalmente il ritorno alla poesia!». E così spiega Fasani la magia di quel luogo eletto in una poesia in endecasillabi sciolti che s'intitola *A Sils-Maria*:

La luce in Sils-Maria ha un modo strano.
I primi giorni chi vi arriva crede
che non sia luce sopra il paesaggio,
ma come un velo, un sole ch'è filtrato
da una nuvola lieve ovunque sparsa.
Poi guarda e vede che il sereno è pieno.
Ma non dura, tra poco è come prima:
se china gli occhi a leggere o sognare
nella sua stanza, deve rialzarli.
È luce in ombra, un simulacro, un vuoto,
visibile e invisibile, larvale.
E potrà darsi, allora, che da questo
abisso indefinito sorga a un tratto
una presenza: Zaratustra, o altri...
(*Le poesie*)³

Sils-Maria è il centro propulsore di un'ispirazione assoluta, forte, luogo magico in cui i pensieri possono svilupparsi ed incontrarsi in un tempo quasi immutabile, alla confluenza di luce ed ombra. L'incanto del luogo, infatti, pare scaturire per entrambi gli autori da un'aura particolare che avvolge le cose e gli uomini in un senso di pace e di armonia rarefatta ma al tempo stesso reale, insperabile altrove. A tale proposito, ci torna utile il libro di cui Fasani parlava spesso e a cui fa sovente riferimento nelle sue liriche, *Aure. I luoghi e i riti* di Elémire Zolla; in cui, ad esempio, leggiamo:

Chi abbia consuetudine con la propria intimità, scorge le aure nel mondo esterno; chi si ignora, chi non abbia mai avuto un sogno fatidico, può passare accanto ad esse e neanche voltarsi. È vero anche l'inverso: di aure si nutre la vita interiore. Chi mai non ne incontri, non visiti mai un luogo geniale, non meravigli di esseri demonici, diverrà arido e inquieto, in attesa non sa nemmeno lui di che cosa, mendicherà emozioni, chiederà ebbrezza, meraviglia a comando all'alcool e alla droga.⁴

Nel saggio del 2000 definivo Remo Fasani, peraltro con sua grande soddisfazione e divertimento, un «nietzscheano» *malgré lui*, intendendo con ciò mettere in evidenza,

scienza, col nuovo titolo *Canzoni del principe Vogelfrei*), Nietzsche non pubblicò versi «se non per un fine architettonico, ad accentuare un elemento di giocosità, oppure ad allentare una tensione in modo effusivo, nell'ambito di elaborati scritti in prosa» (GIORGIO COLLI, *I Dittirambi di Dioniso nell'opera di F. Nietzsche*, in FRIEDRICH NIETZSCHE, *Dionysos - Dithyramben*, trad. ital. *Dittirambi di Dioniso e poesie postume*, Milano, Adelphi, 1982, p. 145). Vale a dire: nella sua opera la poesia in senso stretto è collaterale, al più complementare; mentre la poeticità in senso lato è essenziale e strutturante.

³ I testi di Fasani che prendiamo in considerazione sono tratti dalle seguenti raccolte: REMO FASANI, *Le Poesie. 1941-1986*, Bellinzona, Casagrande, 1987; Id., *Un luogo sulla terra*, Bellinzona, Casagrande, 1992; Id., *Il vento del Maloggia*, Bellinzona, Casagrande, 1998; Id., *A Sils Maria nel mondo*, introduzione di Giorgio Luzzi, Ferrara, Book ed., 2000.

⁴ Cfr. ELÉMIRE ZOLLA, *Aure. I luoghi e i riti*, Venezia, Marsilio, 1995, p. 13.

sullo sfondo del valore lirico del pensiero di Nietzsche, anche e soprattutto (vista l'occasione) la portata speculativa della poesia del Fasani, che ha come nocciolo genetico – mi sembra – proprio la convinzione secondo cui in certi luoghi speciali, in certe situazioni particolari (poetiche, in senso leopardiano), in certe condizioni eccezionali dell'intelletto, è possibile annullare il tempo: si tratta di scarti improvvisi della coscienza, salti dal sogno alla realtà e viceversa, sensazioni fisiche e spirituali che condensano e fanno sentire tutta l'esistenza e il suo (non)senso in un attimo di oblio e di annegamento in una dimensione atemporale, che poi non è altro che materialità pura, assoluta, incontaminata. L'attimo è il tempo perfetto: il punto, come metafora dell'assenza di temporalità, assilla la mente del poeta Fasani, e forse di ogni poeta: il punto della nascita, il punto della morte, il punto in cui avviene la conoscenza, l'intuizione fulminea, geniale, il punto del passaggio alla dimensione onirica, il punto in cui emerge un ricordo, prima della sistemazione narrativa e dell'invenzione memoriale degli eventi in sequenza.

Una delle poesie più belle di Fasani si intitola *Attimo*:

Stella filante, quasi l'aria fruscia...
e la notte sorpresa alza le ciglia,
si meraviglia a un palpito del nulla.
(*Senso dell'esilio*, in *Le poesie*)

È in un attimo, in un momento di sperdimento, senza estensione temporale, che nasce la poesia – e, con essa, la filosofia – nietzscheanamente metaforizzate dall'ambigua e stramba personalità giullaresca di Zarathustra:

È il pomeriggio e splende il sole.
Vado per un sentiero che s'immerge
tra larici, tra pini
e per radure dove affiora,
primordiale, la roccia.
Gli alberi tengono lontano
ogni altra cosa,
perfino il transito dell'aura,
perpetuo in queste alture.
Solo ne lasciano filtrare
il suono, come di un segreto oceano.

Frattanto il sole splende,
arroventa la rocca,
incendia, quasi,
le ombre della terra.
Non è allo zenit, ma nel **punto**,
tra zenit e tramonto,
aureo del suo percorso
e quello da cui piove a perpendicolo
sul luogo ove mi trovo.
Sto per smarrirmi, sopraffatto
da tanto vuoto e tanta plenitudine...

E di qui nasce Zarathustra, il vero.
(*Un luogo sulla terra*)

È questa, d'altronde, la sensazione che Leopardi descriveva nel suo *Infinito*: il naufragio dell'io nel mare del non tempo e del non luogo, naufragio che condensa figurativamente, forse, l'affermazione più netta e trasparente del suo materialismo incrollabile. L'infinito esiste soltanto come sensazione fisica, come sussulto momentaneo, come salto della coscienza verso l'incoscienza e viceversa, come una voce che improvvisamente rompe un silenzio abissale, assoluto, in cui vuoto e pieno, luce ed ombra si fondono. Il tempo non esiste, secondo Leopardi; è una proprietà della materia, come lo spazio:

Il tempo non è una cosa. Esso è un accidente delle cose, e indipendentemente dalla esistenza delle cose è nulla [...]. È una nostra idea, una parola. È un modo, un lato, del considerare che noi facciamo l'esistenza delle cose che sono, o che possono o si suppongono poter essere. Medesimamente dello spazio.⁵

La nostra idea di mistero dipende dalla nostra scarsa vista, dalla nostra limitata capacità di capire, dal nostro attribuire alle categorie di spazio e tempo un'esistenza oggettiva, individuabile; spazio e tempo sono parti della nostra immaginazione, l'astrarre che noi facciamo una proprietà della materia (l'invecchiamento, il deperimento) dalla materia stessa. Non diceva forse questo Nietzsche parlando di Zarathustra, di «eterno ritorno», di «volontà di potenza»? Ci vuole molto coraggio per riconoscere che il tempo non esiste al di fuori di noi, che Dio in quanto infinito è materia anche lui, o non è. Sono concetti «umani troppo umani», che fanno paura in quanto troppo umani: chi può spiegarli, accettarli, amarli, se non un poeta? Chi può immergersi nel silenzio della materia e sentirlo parlare del mondo, se non un poeta?

Ecco dunque il Fasani, «adepto del silenzio», d'accordo con Leopardi:

Come fuori del mondo e di me stesso,
ancora e sempre adepto del silenzio,
 che faccio io? Doveva pur venire
 questa domanda. E l'essere venuta,
 e l'esser piena, è anche la risposta.
 È la sorpresa, la coscienza esplosa
 d'essere **qui in me stesso e qui nel mondo**.
 (A Sils Maria nel mondo)

La domanda cruciale, quella del pastore errante alla luna, si risolve nella poesia di Fasani nella comunione panica con la natura, che sola riesce a comunicare all'uomo – tramite il silenzio – la propria estraneità alle categorie correnti del tempo e dello spazio. Ciò che fa la differenza tra i diversi istanti in cui la poesia nasce e cresce è la voce, anch'essa espressione puramente materiale, fisica. È la stessa voce che ascolta Leopardi nel buio della sua stanza, da bambino, è la voce del vento che determina la sensazione infinitiva e che Fasani evoca continuamente nelle sue liriche, unica compagna significativa e benvenuta del silenzio, come nella lirica *Le foglie, il vento*:

⁵ GIACOMO LEOPARDI, *Zibaldone di pensieri*, a cura di Giuseppe Pacella, 3 voll., Milano, Garzanti, 1994, p. 4233 dell'autografo.

Già turbina le foglie ai vetri
 Il vento che dà la vertigine
 Abbrivisce il giorno.
 (*Senso dell'esilio*, in *Le poesie*)

La voce del vento diventa la voce del canto stesso, nato al di fuori della razionale dimensione spaziotemporale:

A lungo andare, col sentirlo accanto
 Di giorno in giorno e dentro nelle ore
 Profonde del mattino, della sera,
 anche il silenzio, l'assoluto, cresce,
 ti prende corpo e anima ad un tempo,
 ti porta a dire: Sono io il silenzio,
 io l'orecchio del mondo dove tutte
le voci sono una e più nessuna.
 (*Il compleanno*, in *A Sils Maria nel mondo*)

L'assenza del vento, evocato come voce della natura, quasi una sua allegoria sonora, equivale all'arresto del tempo, come in questa lirica in cui si sente viva e potente la voce della leopardiana *Sera del dì di festa*, rivisitata al ritmo delle stagioni:

Dopo giorni di pioggia e quasi autunno
 tornano redivivi sole e estate
 e ora il mondo **posa senza vento**
 e in ferma luce. E così sosta il **tempo**,
 che tra agosto e settembre tocca il colmo.
 Ma se ora si muove, eccolo andare
 Verso la fine senza più ritorno.
 (*Il compleanno*, in *A Sils Maria nel mondo*)

L'assonanza tra *tempo* e *vento* è l'ottima intuizione fasanianiana, o meglio un'interpretazione in versi della *Sera* leopardiana contaminata con l'*Infinito*: in quest'ultimo idillio ci sono i silenzi, la quiete, la voce, l'immensità, ma non il tempo. Il «vento» è assonante con l'«eterno», e non con il «tempo», che il Fasani invece riporta alla luce del verso, conducendolo a leggibilità, strappandolo all'oscura tramatura del non detto. «E ora il mondo posa senza vento»: questo verso condensa mirabilmente tre versi della *Sera del dì di festa* – tra i più belli della tradizione lirica italiana – che fa da sfondo alla riflessione sull'atemporalità legata al ciclo della natura che si muove (è la materia che si muove): «Dolce e chiara è la notte e senza vento», «posa la luna, e di lontan rivela», «Tutto è pace e silenzio, e tutto posa / il mondo».

Il movimento del tempo per Fasani è una sorta di infinita linea orizzontale che procede inesorabile verso la fine, verso la morte, in un eterno ritorno del non-senso. Al procedere orizzontale e drammatico del tempo, che leopardianamente coincide con il deterioramento della materia, con lo sgretolamento progressivo degli oggetti, si oppone però l'esistenza verticale del mondo: la si può cogliere, secondo quanto si evince da parecchie liriche del Fasani, stando seduti e contemplando la natura in silenzio («sedendo e mirando»...): un mondo alternativo («un'altra scena») a quello orizzontale, un mondo che si protende orgogliosamente verso l'alto, che

giganteggia nella sua disperata tensione alla vita e così sconfigge non tanto il tempo quanto l'idea stessa del tempo:

Siedi un momento, adesso,
su questa panca, seggio arboreo,
tronco smezzato e posto su due tronchi.

Siedi e contempla un'altra scena.

Il lago l'hai percorso e l'hai alle spalle,
col suo sciacquo, la sua distesa.

Qui c'è pieno il silenzio,

di fronte vedi abeti

alzarsi ritti, la corteccia scabra,

segno di dura lotta,

i rami, in basso secchi e in alto verdi,

come se non dalle radici,

ma dalla cima l'albero si nutra.

Dietro gli abeti, erta,

e aspra di licheni, sta una roccia.

È questo il mondo verticale,
che tanto vive quanto può levarsi
e tanto ha forza contro il tempo, il rude.

Ma il lago (il mare) è eterno

E giace nella piana eternità.

(*Il compleanno*, in *A Sils Maria nel mondo*)

Lo spazio di Fasani è quasi sempre uno spazio naturale, in cui la staticità e il silenzio del paesaggio vengono a volte improvvisamente intaccati, e quindi sbloccati, da un elemento perturbatore, che arriva dall'esterno rispetto alla scena iniziale, e che in tal modo rende più evidenti tanto la primitiva staticità quanto il successivo movimento, i quali si annullano a vicenda in una tensione costante verso la vita disturbata dall'ombra inesorabile della morte:

Come un respiro,
un grido del silenzio:
ed è la luce del mattino
che appare tra la nebbia, la dirada,
l'assorbe in sé, l'annulla,
ma non cancella. Ne rimane,
entro la luce stessa,
un'anima che l'occhio più non vede
e la mente indovina.

Così rimane forse,
non visto eppure ancora vivo,
il mio spirito al lampo della morte.

(*Prima di morire*, in *A Sils Maria nel mondo*)

Sembra strano, ora che lui non c'è più, rileggere questi versi; e pensare a quando, seduti su una panchina in riva al lago di Neuchâtel, mi parlava della vecchiaia (che gli pesava molto) e della morte (che non gli pesava poi molto) e del fatto, che gli pareva profondamente ingiusto e anche ridicolo, che a quasi tutti i moribondi (compresi tanti artisti, poeti, dichiaratisi atei per tutta la vita) si cerchi di attribuire una tardiva

e riparatrice conversione religiosa *in extremis*: togliendo così, diceva lui, dignità e rispetto per le idee dichiarate e professate per una vita intera. «Già...» – diceva – «chissà come mai un pensiero detto o scritto in punto di morte dovrebbe valere più di tanti pensieri espressi in vita: la vita per me vale più della morte...».

Quando la morte si avvicina, la nostra voce diventa fioca, i gesti rallentano, restano sospesi: a parlare non siamo più noi, è già la morte stessa:

La morte, sì, che dipingevi,
ti ha sospeso la mano
e ha detto, essa, l'ultima parola.
(*Prima di morire*, in *A Sils Maria nel mondo*)

L'ultima parola appartiene alla morte; ma la voce appartiene alla vita: è la voce sonora, fisica, alta, ferma, poetante, comunicante, dell'uomo vivo, che sconfigge la parola della morte, e resta sospesa nel non-spazio e nel non-tempo, e nel silenzio urlante, della poesia. «Ciao, Remo!».